

GIAN MARIA VOLONTÉ: LA RISCOPERTA DEL PERSONAGGIO-CHIAVE

di SERENA D'ARBELA

Adieci anni dalla scomparsa di Gian Maria Volonté, il mondo della critica e dei cinefili riscopre questo grande attore, tra i più importanti del cinema italiano. Riconoscimento dovuto anche se tardivo. Un convegno e una serie di iniziative a lui dedicate – sotto il titolo *Lo sguardo ribelle* – invitano ora allo studio di tutta la sua opera interpretativa nel cinema, nel teatro, in tv.

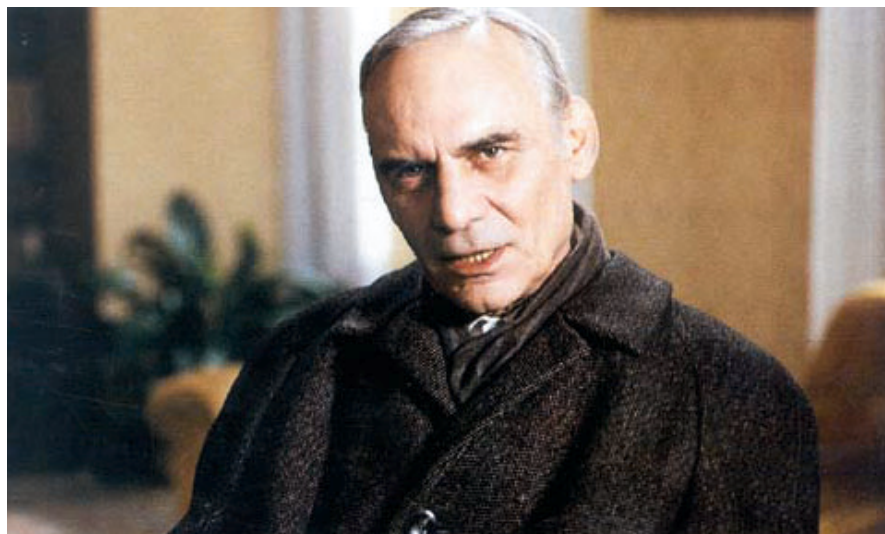
Sullo schermo, il “ribelle” Volonté è soprattutto il personaggio-chiave capace di darci un’immagine illuminante della contemporaneità all’interno di trame diverse e dal vivo della sua individualità di testimone, in ruoli anche contrapposti. Sia che impersoni un operaio, un resistente, un sindacalista, un poliziotto, un bandito, un anarchico libertario, un terrorista basco, un capitano d’industria, un giornalista venale, un filosofo, un guerrigliero, un politico, uno scrittore, egli risulta attendibile, dentro psicologie meticolosamente rivissute nella mimica, nel linguaggio, nei gesti. Nella maggioranza dei suoi film incontriamo i problemi della democrazia italiana, l’inquinamento del fascismo mai snidato a fondo dalle istituzioni, la tentazione eversiva latente od esplicita fino ai giorni nostri, la malattia mafiosa. Risaliamo dalle figure ai valori della resistenza e dell’antifascismo, alle battaglie emancipatrici di socialisti ed anarchici del primo Novecento, alla libertà di pensiero di Giordano Bruno. Con lui anche le storie del passato rimandano all’attualità.



Ogni citazione cadrebbe nel vuoto senza la sua presenza determinante di interprete che cattura l’emozione. Pensiamo ad esempio a *Un uomo da bruciare* dei fratelli Taviani e Valentino Orsini (1962), ispirato alla figura di Salvatore Carnevale sindacalista ucciso dalla mafia. Volonté fa dell’omonimo protagonista un personaggio in carne ed ossa. Un uomo con le sue contraddizioni, con la sua teatralità, “esagerato”, come lo definisce la madre, enfatico, inventivo. Ma con lui è protagonista la lotta per la riforma fondiaria nel meridione.

Egli, forte di nuove esperienze nel nord Italia, vuole imporre alla lotta per la terra una svolta, trasformandola da simbolica ad alternativa. Di qui i suoi scontri con i compagni della Lega bracciantile, consci dei reali rapporti di forza con la mafia e tesi a non isolarsi dal quadro rivendicativo generale. L’iniziativa di

Salvatore di farsi assumere come capo cava dai mafiosi per un’azione esemplare riflette il suo carattere. Dirige il lavoro per otto ore, poi incita i compagni esitanti ad andarsene insieme a lui. Vuole sfruttare lo spirito di rivolta latente negli sfruttati e trasformarlo in coraggio e sfida. Contro la paura. Fa uscire allo scoperto la mafia provocando i suoi picciotti e pagherà per questo. Il personaggio è inscindibile dalla lotta, la personifica. Sia i compagni che i mafiosi, quando parlano di lui parlano della lotta. Per questo egli “è un uomo da bruciare”. La sua ansia di forzare i tempi è volontà utopica o rivoluzionaria? È perdente per la staticità delle organizzazioni contadine o quella prudenza è realismo politico? Nello stesso tempo scoppia di individualità. Si gioca interamente per la causa sociale ma pecca anche di maschilismo, verbosità, a volte arroganza. Alla fine esprime (davanti allo specchio) la sua solitudine. Un uomo generoso ma sconfitto, perché si è spinto troppo avanti, più avanti di tutti, fino alla morte annunciata. In *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (di Elio Petri,

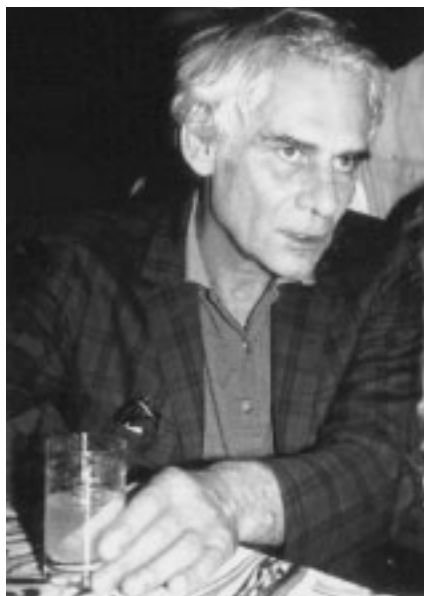


1970) Volonté è l'ispettore, capo della sezione omicidi, megalomane e insieme emblematico. Un piccolo borghese frustrato e psicotico, avido di rivalse burocratiche. Egli abusa del suo potere. Colpevole di omicidio ed insospettabile, grazie alla sua posizione, può deviare ed esercitare il sospetto verso i "socialmente sospettabili" (emarginati, omosessuali, contestatori, semplici poveracci). Si diverte a disseminare prove di autocolpevolezza fino alla confessione, a cui colleghi e superiori non vogliono credere. Il regista ha proposto un personaggio paranoico come simbolo di ambiguità.

Volonté pur caricaturizzandolo lo ha storicizzato nel tempo e nel costume degli Anni '60. Lo stile del "dottore" negli interrogatori, nei rapporti con i colleghi, ha connotati patologici. Ma i suoi comportamenti illegali riecheggiano spesso quelli della routine dell'epoca. Almeno tre generazioni ricordano i metodi degli apparati polizieschi, inaugurati dal governo Scelba negli Anni '50 e protrattisi in quelli successivi. Così il grottesco e l'assurdo (kafkiano nel finale) assunto da Petri come tono dell'opera, ma tipizzato da Volonté, appare anche un modo di denunciare le deviazioni delle istituzioni senza incapere nella censura.

Volonté, più detesta il suo protagonista che torchia i fermati e bistratta i sottoposti, più arriva a perfezionarne il carattere. Ha l'arte di impossessarsi a fondo del personaggio, della sua mimica, del tono della voce, del più piccolo gesto e sguardo. Chi non ricorda la sua pronuncia dialettale, quando chiama il suo collaboratore: "Panonzio"? E gli slogan polizieschi: "La democrazia è l'anticamera del socialismo" (intanto costringe lo studente Pace a bere acqua salata); "La repressione è il nostro vaccino, repressione è civiltà"?

In *Uomini contro* (1971) di Francesco Rosi, dal romanzo di Emilio Lussu *Un anno sull'altopiano*, il personaggio-chiave è il tenente Ot-



tolenghi. Figura parallela rispetto al collega Sassu, dubbioso e legalitario, l'ufficiale rappresenta il socialismo antibellicista ed utopico del primo Novecento, ed è fondamentale per l'intero impianto del film. Con una secchezza tutta rivolta all'azione, nei fatti più che nelle parole, Volonté ce ne mostra la coerenza.

Siamo nel vivo dell'estenuante guerra di trincea del 1915-'18. Il generale Leone, un militare fanatico, avido di medaglie, manda allo sbaraglio i suoi uomini. Ottolenghi è il momento attivo della demistificazione dei metodi autoritari e irrazionali nell'esercito. Le inutili perdite di soldati, storicamente accertate negli assalti avventati contro le trincee nemiche, le decimazioni punitive e le fucilazioni dei disertori distruggono il morale dei soldati, mentre venti di ribellione serpeggiano fra le truppe. I colloqui di Ottolenghi con il tenente Sassu e i suoi comportamenti sono messaggi rivolti allo spettatore sulla guerra e sulla democrazia. Ottolenghi cerca in tutti i modi di proteggere i soldati da quel superiore, nefasto più delle stesse granate e di dissuaderli dall'ammutinamento che si ritorcerebbe contro di loro. Spiega a Sassu le sue convinzioni socialiste. Finirla con la guerra tra morti di fame, rivolgere le armi contro il potere di

classe. In una drammatica sequenza punta il braccio verso le trincee italiane da dove giunge l'appello istrionico del generale Leone additandolo come il vero nemico, il bersaglio da colpire.

Con l'operaio lombardo Lulù Massa di *La classe operaia va in Paradiso* (Elio Petri, 1979) Volonté diviene, il "campioncino" dei cottimi, da 15 anni in fabbrica, invisibile ai compagni per i suoi ritmi di produttività. È maestro nel dispiegare quel suo senso di superiorità quel sorriso beffardo che nasconde la frustrazione, la nevrosi. Lulù soffre d'ulcera, (ne ha ingoiate tante!) arriva esausto dal lavoro, s'imbatte nel consumismo ottuso della convivente, sfoga la sua rabbia raddoppiando i cottimi. Quando perde un dito, stritolato dagli ingranaggi, entra in crisi. Non può più negare ciò che ha sempre saputo e rimosso, la sua identità di uomo-merce deprivato della qualità della vita. Proprio come i suoi compagni di lavoro pendolari del sud, "i siciliani" come li chiama, che invitava a "pedalare". Si accorge di aver contato, finora, solo perché era dalla parte dei padroni, di quella "proprietà" anonima con sede nel Liechtenstein.

Volonté passando dal grottesco al realistico esprime a meraviglia la respicenza amara di Lulù che esplode nelle sue parole all'assemblea ("Io sono un bullone, una puleggia, una vite, una pompa") e sfocia nello sciopero ad oltranza. Il personaggio-chiave, prima licenziato, poi riassunto perché imposto dai sindacati e assegnato alla catena di montaggio, simboleggia la condizione nella fabbrica di quegli anni, ma ci fa pensare anche ai "precarì" di oggi.

Il messaggio finale affidato al sogno emblematico di Lulù, sembra rivolgersi alla coscienza operaia. Massa lo racconta ai compagni in mezzo al rumore assordante delle macchine. Era morto e c'era un muro che lo separava dal Paradiso. Una volta abbattuto, ecco una nebbia spessa dalla quale emergevano tutti loro, i lavoratori. ■